

In serata precisazioni più caute: «Era solo un contributo»

Guzzanti dice no alle droghe leggere

Scoppia la polemica, destra divisa

Le droghe leggere fanno male, creano dipendenza, facilitano l'approccio a quelle pesanti. Questo il parere del ministro Guzzanti espresso nella risposta ad un'interrogazione di An. Dichiarazioni che hanno sollevato un vespaio, solo in serata riviste dal ministero che ha invitato a considerarle solo un contributo. Critiche a Sinistra, dai Verdi, dal Pds; da Rifondazione, e reazioni dure anche da Forza Italia e dai Club Pannella. Soddisfazioni da An.

DELLA VAGARELLO

ROMA. Una dichiarazione senza troppe sfumature, destinata a sollevare un vespaio: il ministro Guzzanti è contrario alla legalizzazione delle droghe leggere, sostiene che creano dipendenza psichica e possono favorire l'approccio alle droghe pesanti. Affermazioni in seguito rivedute dal ministero, definite tecniche, e considerate un contributo «al dibattito in corso in Parlamento, verso il quale si conferma l'assoluto rispetto», ma troppo esplicite per essere smorzate da precisazioni più improntate alla cautela. Le dichiarazioni sulle droghe leggere hanno fatto guadagnare al ministro della Sanità l'applauso del senatore Pedrizzini di Alleanza nazionale autore dell'interrogazione in cui si chiedeva al governo di esprimersi sulla delicata questione e al quale è stata indirizzata la risposta di Guzzanti. Dopo gli applausi le critiche. Alcune soprattutto di metodo: «Attualmente alla Camera è all'ordine del giorno una proposta di legge in materia e il governo - ha sostenuto Luigi Manconi, senatore verde - è in quella sede che deve dare il proprio parere». Altre aspre, come quelle del tesoriere del Club Pannella riformatori, Benedetto Della Vedova («il ministro tecnico della Sanità si inserisce pesantemente e faziosamente in un dibattito che sta lacerando schieramenti e singole forze politiche») e di Tiziana Maiolo di Forza Italia, nonché la ferma presa di posizione del deputato del Verdi Franco Corleone, che ha annunciato di togliere la propria fiducia a Guzzanti, e il pacato ribadire, da parte del Pds, la propria posizione antiproibizionista in materia di droghe leggere. Infine - ma l'elenco delle reazioni non è finito - lo sconcerto di Rifondazione Comunista. Insomma, i divieti sulle droghe leggere fanno reagire la Sinistra e spaccano la Destra.

Rimini, Russomandi accusa Grassi e lancia attacchi contro il Csm

«Concedetemi la legittima difesa, se chi mi voleva far fuori si è rivolto a Carlo Grassi, è aspetta di che partito è, io mi sono dovuto rivolgere all'altra parte. Non mi andava di fare l'agnello sacrificale, e per il caso al Csm ho chiesto aiuto». Giovanni Russomandi, il presidente del tribunale di Rimini - dove da ieri è in corso l'operazione di distacco dal ministero della Giustizia - trasferito dal Csm per incompatibilità ambientale, non accetta la decisione, che impugnerà davanti al Tar. Russomandi nega ogni accusa e attacca nuovamente la procura di Rimini e l'ufficio del Gip, Vincenzo Andreucci in particolare, che avrebbe «confabulato e tramato alla mia spalle, con l'aiuto della stampa locale e di certi giornalisti». «Non frequento l'avvocato Zavoli, non frequento il giudice Andreucci e mai mi sono accordato con loro per costruire castelli accinatori contro il presidente del tribunale di Rimini», replica seccamente il deputato progressista Ennio Grassi, pesantemente chiamato in causa - Russomandi, mi pare di capire, ha stracciato definitivamente la toga operando bordate contro il Csm da un'aula del palazzo di giustizia».

La Cassinella fa male

Nella il parere del ministro: «Non può disconoscersi che la "Cassinella Indica" ed i suoi derivati, benché siano spesso dichiarate sostanze innocue, costituiscono in realtà sostanze psicotrope che, pur non determinando dipendenza fisica inducono indubbia ed ormai

re deve far ricorso a chi vende droghe pesanti e al quale viene proibito il consumo di una sostanza che fa meno male dell'alcool» ha dichiarato Gloria Buffo, della segreteria della Quercia. «La legalizzazione poi, aiuta a controllare i prodotti e a farne un buon uso: tutti sanno in che dosi fa male l'alcool e lo sanno perché non viene proibito. Ancora, in Olanda dove c'è stata la legalizzazione delle droghe leggere, non si è registrato un aumento di consumo. Gli argomenti di Guzzanti sono deboli e contraddittori».

«Mi tolgo la fiducia»

Ancora più dure le altre reazioni, che hanno visto non solo le critiche di parte della maggioranza che lo sostiene, ma anche di alcune forze dello schieramento opposto. Decisa la posizione di Corleone, dei Verdi: «Sul piano politico il rapporto di fiducia si è rotto e, per quanto mi riguarda, i suoi provvedimenti non avranno più il mio voto. Torni ad occuparsi di cose che sa, visto che di politica non capisce nulla. Questo mio atteggiamento si esprimerà anche sull'intero governo del presidente Dini».

Se a Tullio Grimaldi, vicepresidente dei deputati di Rifondazione, le affermazioni di Guzzanti «creano sconcerto», ad alcuni esponenti del centro-destra non hanno fatto certo piacere. «Il ministro Elio Guzzanti ad approfondire per imparare la differenza tra liberalizzazione e legalizzazione», ha dichiarato Tiziana Maiolo, di Forza Italia. «Un ministro tecnico - ha aggiunto - non dovrebbe schierarsi con tanta nettezza in un dibattito politico nel quale proibizionisti e antiproibizionisti si confrontano da decenni e sui quali sia i politici che gli scienziati sono divisi».

Di altro segno il riferimento alla scientificità del parere del ministro fatto da An. «Anche il ministro Guzzanti è contrario alle droghe leggere a dimostrazione che l'opposizione di Alleanza Nazionale alla proposta di liberalizzazione avanzata dagli antiproibizionisti non è meramente strumentale ma basata su fondamenti scientifici», ha dichiarato il senatore Riccardo Pedrizzini.

Infine, dopo la tempesta, è giunta la quieta precisazione: «La valutazione di un problema così complesso - recitava una nota del ministero - non può essere certamente espressa nei modi e nei tempi brevi previsti per una doverosa risposta ad una interrogazione parlamentare. L'intera materia, quindi, sarà sottoposta ai pareri del Consiglio Superiore di Sanità e degli altri organismi competenti, per poi confrontarsi con le valutazioni e le posizioni degli altri ministeri, che hanno, al riguardo, specifiche competenze».



La barriera del casello autostradale di Milano Melegnano dove è avvenuto lo scontro a fuoco

Sull'Autosole a Milano Melegnano: un poliziotto ferito gravemente

Scontro a fuoco al casello Uccisi agente e rapinatore

Al casello dell'autostrada, la fila di auto per pagare: da un vetro spunta una 38 special, la canna dritta sulla faccia del casellante, «i soldi o sparo», ultime parole di Marco Antoniali. Poi la tragedia: due poliziotti in borghese vigliano e intimano l'alt. Il rapinatore si gira, scarica la pistola, altrettanto fanno Stefano Villa e Marco Calderoni. Il primo è ucciso, il secondo è ricoverato in gravi condizioni. L'assassino fugge ma è ferito a morte e finisce fuori strada.

ELIO SPADA

MILANO. Doveva essere una delle solite rapine da quattro soldi a uno degli innumerevoli caselli della rete autostradale che circonda Milano. Un'impresa facile. Pochi soldi e niente rischi. Roba da tossicomani in cerca di denaro per la dose quotidiana, insomma. Invece ieri sera, alle porte di Milano, alla barriera dell'autostrada del Sole a Melegnano, è piombata la tragedia: un agente della polizia stradale è morto e il suo collega è rimasto gravemente ferito dai proiettili esplosi dall'arma di un rapinatore. Anche il bandito, probabilmente un solitario, ci ha lasciato la pelle. L'hanno trovato cadavere, con un paio di pallottole in corpo, un chilometro più avanti, sulla Fiat Uno usata per la rapina che era andata a schiantarsi contro il guard-rail durante la fuga. C'è un secondo ferito, una donna ferma al casello per pagare il pedaggio, raggiunta da un proiettile durante la sparatoria. Non è grave.

È incominciato tutto verso le 21.30, quando il grande traffico che durante il giorno sovraccarica l'asfalto dell'A1, in entrata e uscita dalla barriera di Melegnano, si era ormai assottigliato. Qualche Tir, poche automobili, molte edicole della barriera chiuse. I fasci giallastri degli altissimi lampioni alogeni illuminano improvvisamente una Fiat Uno grigia che si avvicina lentamente, da sud, alla barriera.

«Dammi i soldi o sparo»

L'auto, con a bordo Marco Antoniali, 26 anni pregiudicato di Nerviano, si ferma accanto a un'edicola. L'uomo scende e tende il braccio destro verso l'operatore. La mano non impugna il denaro del pedaggio ma una pistola. «Dammi i soldi», sibila Antoniali puntando l'arma dritta alla fronte del casellante che fruga disperatamente nella cassa alla ricerca di banconote. Non sa, Antoniali, che la sua piccola camera di rapinatore sta per finire, insieme alla vita, trasformandolo in omicida.

A pochi metri di distanza due

uomini in borghese osservano la scena. Sono l'agente della polizia stradale di Guardamiglio, Stefano Villa, di 27 anni, e il vice ispettore Marco Calderoni, di 35. I due poliziotti sono lì proprio in servizio antirapina. Da tempo i caselli autostradali di Milano e dell'hinterland costituiscono fertile terreno di caccia per rapinatori alla ricerca di soldi facili. Un lungo, inarrestabile stillicidio di «prelievi a mano armata». Per questo Villa e Calderoni, come ogni notte, sorvegliano i caselli.

La sparatoria

Trascorrono tre, forse quattro secondi. «Fermo! Polizia! Getta la pistola o spariamo». Così, hanno spiegato alla scuola di polizia, si deve fare in questi casi. E così Villa e Calderoni fanno. Antoniali, però, non parla. Spara tutti i colpi della sua 38 special contro gli agenti che rispondono al fuoco e si afflosciano a terra, nel sangue.

Fine della rapina, fine della vita per l'agente Antonio Villa. Poco di stante, in attesa di pagare il pedaggio, c'è anche Franca Uggeri, di 38 anni, a bordo della sua automobile. La donna viene raggiunta da uno dei proiettili esplosi durante la breve sparatoria. La ferita è leggera. Se la caverà con un'immensa paura. Forse, esprimendo una speranza più che un dubbio, se la caverà anche il vice ispettore Calderoni, anche se le sue condizioni sono gravi. Non se la cava, invece, il rapinatore mancato. Antoniali, pur ferito dalle calibro nove dei due agenti, riesce a risalire in macchina e a ripartire sgommando in dire-

zione di Milano. Una fuga verso la morte. Corre a centocinquanta all'ora, Antoniali, mentre il sangue esce copioso dalle ferite. La coscienza se ne va rapidamente insieme alla vita. Dopo un chilometro e mezzo l'auto, priva di controllo, sbanda e finisce per fermarsi contro un guard-rail. Ormai al volante c'è il cadavere di un rapinatore.

Vana caccia all'uomo

La tragedia si è conclusa. La notte viene forata dalle prime sirene. E Villa e Calderoni vengono trasportati d'urgenza all'ospedale di Melegnano. Per Villa è troppo tardi. L'agente muore prima di entrare in sala operatoria. Calderoni tiene duro. Dopo i primi interventi d'urgenza il vice ispettore della Polizia viene trasferito al Policlinico San Matteo di Pavia. Le sue condizioni, purtroppo, sono molto gravi.

Nella tarda serata viene diffuso un messaggio del capo della polizia Masone. «Ai miei uomini dico: agire con professionalità, con freddezza, rispettando la legge». Così hanno fatto Villa e Calderoni.

Era stata aggredita e brutalizzata da un commando. Fermate tre persone

Messina, violentata per vendetta?

Una ragazza di 19 anni stuprata mentre era in auto col fidanzato sul lungomare in provincia di Messina. La violenza non sarebbe stata compiuta da una banda di balordi, ma sarebbe stata il frutto di un piano meditato a lungo e organizzato con precisione da tre uomini. Fermato un piccolo imprenditore, il figlio e un amico. L'intero paese ha collaborato alle indagini condotte dai carabinieri. Ancora poco chiaro il movente dell'aggressione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WALTER RIZZO

MESSINA. Una piccola utilitaria, ferma sul ciglio del lungomare Acquedolci. Di fronte il mare, il cielo cupo, minaccioso e in piccola vettura due ragazzi che cercano, come altre volte, un po' d'intimità. Sono tranquilli, quella zona la conoscono bene, sono fidanzati da un paio d'anni e sul lungomare ci vengono spesso per stare soli, per rubare qualche ora d'amore. Poco più avanti si intravedono le sagome scure di altre vetture, è una serata come tante altre quella di ve-

contro il gruppo, urla, alza i pugni, ma incontra subito la lama di un coltello che gli apre la carne. Per ricucirgli il braccio i medici del pronto soccorso dovranno applicargli venti punti. Poi, quello col coltello gli appoggia la canna alla faccia. «Adesso stai buono senno ti faccio saltare la testa». Gli altri cominciano il «lavoro». La ragazza che ha appena 19 anni viene violentata ripetutamente. Nessuna deviazione, nessun rapina, un'azione mirata. Poi prima di andar via, uno dei tre, forse per far credere che si trattava di una semplice rapina, ha preso il portafoglio del ragazzo nel quale c'erano solo pochi spiccioli.

Cinque giorni dopo l'aggressione le indagini condotte dai Carabinieri danno volto e nome agli aggressori, ma soprattutto avrebbero individuato i contorni di quello che potrebbe essere il movente dell'aggressione favorita forse anche da vecchi rancori di famiglia. Calogero Di Carlo, il maresciallo

che comanda la stazione di Acquedolci, ha parlato con la gente, si è presentato nel bar del paese. Ha detto che voleva prendere quelle canaglie che avevano violentato la poverella, ha detto che poteva farlo solo se la gente del paese gli avesse dato una mano. «Per fortuna», conclude, «qui non si sa cosa sia l'omertà». Il cerchio delle indagini si è chiuso in breve sulla famiglia di Sebastiano Musarra, un piccolo imprenditore specializzato nei lavori di movimento terra. Ha 60 anni, originario di Tortona nel cuore del Nebrodi, avrebbe lui organizzato a tavolino lo stupro compiuto, oltre che da lui, dal figlio Massimo che ha 23 anni e un amico, Lorenzo Genovese di 19 anni. Per i tre c'è l'ordine di fermo nel carcere Gazi. Hanno negato ostinatamente, poi, finalmente, uno di loro ha ammesso di essere stato venerdì sera sul lungomare, ha detto dello stupro, ma non ha ancora spiegato i motivi che hanno scatenato una violenza cieca e bestiale contro un innocente.

Sabato manifestazione nazionale di Arcigay e Arcilesbica

Gay, appuntamento a Verona

ALESSANDRA LOMBARDI

MILANO. Una manifestazione «contro il Medio Evo». È quella - parola d'ordine «Alziamo la testa» - promossa per sabato a Verona da Arcigay e Arcilesbica per dare, ha spiegato ieri a Milano il presidente Franco Grillini, un segnale di reazione pacifico ma forte alla pericolosa linea repressiva passata in Consiglio comunale nella città veneta. Città di calda cultura reazionaria, di Ludwig di Pietro Maso. dei sassi lanciati dai cavalcavia, della messa riparatrice contro la moschea di Roma e «l'islamizzazione del Veneto». Verona è stata teatro, nel luglio scorso, di un'aberrante crociata razzista contro gli omosessuali e le donne. In Consiglio comunale, in un'indecente sarrabanda di insulti, la maggioranza Forza Italia-Lega-An, sorretta per l'occasione dai Popolari, ha approvato una mozione che esclude «qualsiasi provvedimento che tenda a parificare i diritti delle coppie omosessuali a quelle delle famiglie

formate da un uomo e una donna in quanto l'omosessualità contraddice la legge naturale». La stessa compagnia ha poi «respinto» la risoluzione del Parlamento europeo del febbraio '94 contro le discriminazioni delle persone gay. Il tutto in nome della «purezza della razza veneta». Per dare un'idea del «bon ton» dispensato, Grillini ricorda alcune delle parole risuonate in aula, che saranno raccolte in libro bianco. Frasi amene del tipo: «I gay se vogliono la par condicio devono cedere i loro attributi alla chirurgia, dobbiamo farli capponi per la tranquillità di tutti» (autore: il leghista Romano Bertozzo secondo il quale un bimbo adottato da una coppia gay avrebbe tutto il diritto di accoppiarsi i genitori come Pietro Maso). O gli ineffabili strali del consigliere Vincenzo Bottoli di An contro le «donne-animali che prima aprono le gambe e poi vogliono abortire». Verona caso-limite? Può darsi,

ma Grillini ammonisce: «Si comincia con i più deboli, i gay, per poi colpire i diritti civili e la libertà di tutti, il divorzio, l'aborto, il lavoro femminile, l'autodeterminazione delle donne». Per questo, insiste l'associazione, la risposta al soprassalto di integralismo razzista «deve riguardare tutti i democratici, è una battaglia di valori e di civiltà che non può essere lasciata alla sola comunità gay». Una battaglia che passa anche attraverso la proposta di legge dei progressisti (firmata anche da esponenti di Forza Italia) sulle unioni civili, ferma in Parlamento. L'appuntamento è per sabato alle 15 per un corteo da piazza San Zeno a piazza Brà. Centinaia le adesioni: parlamentari di Pds, Verdi e Rifondazione comunista, consiglieri comunali di Torino, Bologna, Roma e Milano (qui hanno firmato anche una decina di leghisti), centri sociali, intellettuali e artisti come Giovanni Franzoni, Nanni Balestrini, Leo Gullotta, Franca Rame e Dario Fo; dirigenti della Cgil, Sergio Cofferati in testa.